domenica 9 maggio 2010

Di mamma ce n'è una sola

Guaraldi



La prima parola
che pronuncia il bambino - «mamma» -,
la stessa che talora sussurra, vegliardo,
in punto di morte, questa parola che è davvero
«la madre di tutte le parole» ha generato, nei millenni,
un'immensa progenie di versi, racconti, ricordi,
riflessioni e divagazioni sulla madre.
Chiunque, ripensando alle proprie letture,
può visitare un'intera galleria di ritratti materni.
E chiunque, frugando nella propria biblioteca,
potrebbe comporre un'antologia più ampia,
varia ed esemplare di questa.
C'è solo l'imbarazzo della scelta.
D'altra parte, se anche si mettessero assieme
tutte le pagine che sono state scritte sulla mamma,
nessuna somiglierebbe a quella
che avremmo voluto scrivere noi.
E che, temiamo, non scriveremo mai.
Dieci, cento, mille, un milione di mamme altrui
non valgono un mignolo della propria.
E la sola circostanza, questa,
in cui è ammesso essere razzisti.

CLICCA SUI RETTANGOLI TRATTEGGIATI
PER ASCOLTARE LE CANZONI SU YOUTUBE!

di mamma ce n'è una sola

FESTA DELLA MAMMA



Guaraldi

Dai mamma dai / questa sera fuggiamo via
è tanto che non stiamo insieme / e non è certo colpa tua
ma io ti sento sempre accanto / anche quando non ci sono
io ti porto ancora dentro / anche adesso che sono un uomo
e vorrei, e vorrei.

Luca Barbarossa

UNGARETTI

La Madre

E il cuore quando d'un ultimo battito
Avrà fatto cadere il muro d'ombra,
Per condurmi, Madre, sino al Signore,
Come una volta mi darai la mano.

In ginocchio, decisa,
Sarai una statua davanti all'Eterno,
Come già ti vedeva
Quando eri ancora in vita.

Alzerai tremante le vecchie braccia,
Come quando spirasti
Dicendo: Mio Dio, eccomi.

E solo quando m'avrà perdonato,
Ti verrà desiderio di guardarmi.

Ricorderai d'avermi atteso tanto,
E avrai negli occhi un rapido sospiro.

(Da *Sentimento del Tempo,* Vallecchi, Firenze, 1933)

Compiva sedici anni quel giorno / la mia mamma
le strofe di taverna / le cantò a ninna nanna
e stringendomi al petto che sapeva / sapeva di mare
giocava alla Madonna / con un bimbo da fasciare.

Lucio Dalla

TRILUSSA

La madre bona

Lei dice che mi' fìja è una ciovetta...
Lo so da me: ma ch'ho da fa', d'artronne,
se porta li capelli a la garzonne
e se specchia e s'incipria e s'imbelletta?

Spesso je dico: —Jole, damme retta:
lascia annà de ballà, nun te confonne... —
Ma lei, cocciuta, invece de risponne
me se mette a fumà la sigheretta!

Se, Dio ce scampi, fosse ancora vivo
quela benedett'anima der padre!
Quello sì, che davero era cattivo!

Io, invece, chiudo un occhio... Caro lei!
è difficile assai de fa' la madre
ner millenovecentoventisei!

(Da *Tutte le poesie,* a cura di P. Pancrazi, Mondadori, Milano, 1951)

Mamma, solo per te la mia canzone vola
mamma, sarai con me / tu non sarai più sola.
Quanto ti voglio bene!
Queste parole d'amore / che ti sospira il mio cuore
forse non s'usano più.

Bixio-Cherubini

EDMONDO DE AMICIS

La mamma dell'infame

Ieri, alla lezione di religione, in presenza del Direttore, entrò tutt'a un tratto nella scuola la madre di Franti, affannata, coi capelli grigi arruffati, tutta fradicia di neve, spingendo avanti il figliuolo che è stato sospeso dalla scuola per otto giorni. Si gettò quasi in ginocchio davanti al Direttore, giungendo le mani, e supplicando: «Oh, signor Direttore, mi faccia la grazia, riammetta il ragazzo alla scuola! Son tre giorni che è casa, l'ho tenuto nascosto, ma Dio ne guardi, se suo padre scopre la cosa, lo ammazza; abbia pietà, ché non so più come fare! Mi raccomando con tutta l'anima mia!». Il Direttore cercò di condurla fuori; ma essa resistette, sempre pregando e piangendo. «Oh! se sapesse le pene che m'ha dato questo figliuolo, avreb-

be compassione! Mi faccia la grazia! Io spero che cambierà. Io già non vivrò più un pezzo, signor Direttore, ho la morte qui; ma vorrei vederlo cambiato prima di morire perché...» e diede in uno scoppio di pianto, «è il mio figliuolo, gli voglio bene, morirei disperata; me lo riprenda ancora una volta, signor Direttore, perché non segua una disgrazia in famiglia, lo faccia per pietà d'una povera donna!».

E si coperse il viso con le mani, singhiozzando.

Franti teneva il viso basso, impassibile. Il Direttore lo guardò, stette un po' pensando, poi disse: «Franti, va' al tuo posto.»

Allora la donna levò le mani dal viso, tutta racconsolata, e cominciò a dir grazie, grazie senza lasciar parlare il Direttore, e s'avviò verso l'uscio, asciugandosi gli occhi, e dicendo affollatamente: «Figliuol mio, mi raccomando. Abbiano pazienza tutti. Grazie, signor Direttore, che ha fatto un'opera di carità. Buono, sai, figliuolo. Buon giorno, ragazzi. Grazie, a rivederlo signor maestro. E scusino tanto, una povera mamma.»

E data ancora di sull'uscio un'occhiata supplichevole a suo figlio, se n'andò racco-

gliendo lo scialle che strascicava, pallida, incurvata, con la testa tremante, e la sentimmo ancor tossire giù per le scale.
Il Direttore guardò fisso Franti in mezzo al silenzio della classe, e gli disse con un accento da far tremare: «Franti, tu uccidi tua madre!» Tutti si voltarono a guardar Franti. E quell'infame sorrise.

(In *Cuore,* Rizzoli, Milano, 1965)

Mamma, mammina, sei senza pietà:
se mi abbandoni, di me che sarà ?
Sono tuo figlio, da te nacqui un di.
Non si abbandonano i figli cosi!

Patruno-Brivio

THOMAS MANN

La mamma del commediante

I miei genitori amavano il sonno del mattino e prima che si fossero accorti che io non avevo lasciato la casa erano già trascorse un paio di ore di scuola. La mamma allora saliva in camera mia a chiedermi se fossi malato. Io la fissavo in modo un poco strano, quasi mi riuscisse difficile riconoscerla o non mi rendessi ben conto della situazione e rispondevo che sì, credevo di essere proprio ammalato. «Che cosa ti fa male?» domandava allora lei. «La testa... le ossa... ma perché ho tanto freddo?» rispondevo con voce monotona, come se avessi le labbra paralizzate, buttandomi agitato or sull'uno or sull'altro fianco. La mamma s'impietosiva, benché non credo prendesse sul serio il mio male. Ma in lei il sentimento predominava sulla ragione

e non aveva cuore di sottrarsi al mio gioco, anzi vi partecipava come a teatro, cominciando a collaborare alla mia commedia. «Povero bambino!» diceva con un dito sulla guancia e scuotendo il capo pensierosa, e «non vuoi proprio mangiar niente?» Ricusavo con ribrezzo, premendo il mento sul petto. Questa ferrea coerenza al mio contegno la preoccupava davvero, la strappava per così dire dal godimento di un'illusione concertata; saper rinunciare in grazia sua a bere e a mangiare era qualcosa che oltrepassava ogni comprensione. Tornava a scrutarmi come si scruta la realtà. Quando però la sua attenzione aveva raggiunto quel limite, io per costringerla a decidersi mettevo in gioco le mie arti più faticose e più efficaci. Mi rizzavo sul letto, accostavo con gesto trepido ed incerto la catinella e mi curvavo sopra con sì terribili contorsioni e crampi di tutto il corpo, che ci sarebbe voluto un cuore di pietra per non lasciarci commuovere dallo spettacolo. «Nulla nello stomaco… » gemevo fra un urto e l'altro, alzando la faccia stravolta dal catino. «Ho vomitato tutta la notte… » poi mi decidevo a un grande attacco duraturo di asma, che pareva non dovessi davvero mai

più prendere fiato. Mia madre mi sorreggeva la testa, chiamandomi ripetutamente per nome in tono angosciato e insistente per farmi tornare in me. «Mando subito a chiamare Dusing,» gridava poi vinta, mentre le mie membra cominciavano ad allentarsi, e correva dabbasso. Esausto, con un senso d'indescrivibile gioia e compiacenza, io ricadevo sui cuscini.

(Da *Confessioni del cavaliere d'industria Felix Krull,* Mondadori, Milano, 1955)

«Mamma... »
mormora la bambina
mentre, pieni di pianto ha gli occhi:
«Per la tua piccolina
non compri mai i balocchi.
Mamma, tu compri soltanto i profumi per te.»

E. A. Mario

GIOVANNI PASCOLI

La voce

C'è una voce nella mia vita,
che avverto nel punto che muore;
voce stanca, voce smarrita,
col tremito del batticuore:

voce d'una accorsa anelante,
che al povero petto s'afferra
per dir tante cose e poi tante,
ma piena ha la bocca di terra:

tante tante cose che vuole
ch'io sappia, ricordi, si...sì...
ma di tante tante parole
non sento che un soffio... *Zvaní...*

Quando avevo tanto bisogno
di pane e di compassione,

che mangiavo solo nel sogno,
svegliandomi al primo boccone;

una notte, su la spalletta
del Reno, coperta di neve,
dritto e solo (passava in fretta
l'acqua brontolando, Si beve?);

dritto e solo, con un gran pianto
d'avere a finire così,
mi sentii d'un tratto daccanto
quel soffio di voce... *Zvanì...*

Oh! la terra, com'è cattiva!
la terra, che amari bocconi!
Ma voleva dirmi, io capiva:
— No... no... Di' le devozioni!

Le dicevi con me pian piano,
con sempre la voce più bassa:
la tua mano nella mia mano:
ridille! vedrai che ti passa. [...]

Quante volte sei rivenuta
nei cupi abbandoni del cuore,
voce stanca, voce perduta,
col tremito del batticuore:

voce d'una accorsa anelante
che ai poveri labbri si tocca
per dir tante cose e poi tante;
ma piena di terra ha la bocca:

la tua bocca! con i tuoi baci,
già tanto accorati a quei dí!
a quei dí beati e fugaci
che aveva i tuoi baci... *Zvaní !...*

che m'addormentavano gravi
campane col placido canto,
e sul capo biondo che amavi,
sentivo un tepore di pianto!

che ti lessi negli occhi, ch'erano
pieni di pianto, che sono
pieni di terra, la preghiera
di vivere e d'essere buono!

Ed allora, quasi un comando,
no, quasi un compianto, t'uscí
la parola che a quando a quando
mi dici anche adesso... *Zvaní...*

(Da *Canti di Castelvecchio,* in *Poesie,* Mondadori, Milano, 1939)

Niente di nuovo man / tranne l'affitto per me
e non è per caso che / vengo in ginocchio da te
madre dolcissima
carezzami la testa / che vado nel vento
vago però!
mama salvami l'anima.

Zucchero Fornaciari

CESARE PAVESE

La voce

Ogni giorno il silenzio della camera sola
si richiude sul lieve sciacquio d'ogni gesto
come l'aria. Ogni giorno la breve finestra
s'apre immobile all'aria che tace. La voce
rauca e dolce non torna nel fresco silenzio.

S'apre come il respiro di chi sia per parlare
l'aria immobile, e tace. Ogni giorno è la stessa.
E la voce è la stessa, che non rompe il silenzio,
rauca e uguale per sempre nell'immobilità
del ricordo. La chiara finestra accompagna
col suo palpito breve la calma d'allora.

Ogni gesto percuote la calma d'allora.
Se suonasse la voce, tornerebbe il dolore.
Tornerebbero i gesti nell'aria stupita
e parole parole alla voce sommessa.

Se suonasse la voce anche il palpito breve
del silenzio che dura, si farebbe dolore.

Tornerebbero i gesti del vano dolore,
percuotendo le cose nel rombo del tempo.
Ma la voce non torna, e il sussurro remoto
non increspa il ricordo. L'immobile luce
dà il suo palpito fresco. Per sempre il silenzio
tace rauco e sommesso nel ricordo d'allora.

(In *Cesare Pavese. Opere,* Einaudi, Torino, 1968)

Viva la mamma
affezionata a quella gonna un po' lunga
indaffarata sempre e sempre convinta
a volte un po' severa.

Edoardo Bennato

GIACOMO LEOPARDI

Cara Mamma

Cara Mamma. Io mi ricordo ch'Ella quasi mi proibì di scriverle, ma intanto non vorrei che pian piano, Ella si scordasse di me. Per questo timore rompo la sua proibizione e le scrivo, ma brevemente, dandole i saluti del Zio Carlo e del Zio Momo. Sono in piedi oggi per la prima volta dopo otto giorni intieri di letto, e la mia piccola piaga è ben chiusa. Se non si riapre, che spero di no, son guarito. S'Ella non mi vuol rispondere di sua mano, basterà che lo faccia fare, e mi faccia dar le sue nuove, ma in particolare, perché le ho avute sempre in genere. La prego a salutare cordialmente da mia parte il Papà e i fratelli; e se vuol salutare anche D. Vincenzo, faccia Ella. Ma soprattutto la prego a volermi bene, com'è obbligata in coscienza, tanto più

ch'alla fine io sono un buon ragazzo, e le voglio quel bene ch'Ella sa o dovrebbe sapere. Le bacio la mano, il che non potrei fare
in Recanati. E con tutto il cuore mi protesto
Suo figlio d'oro Giacomo «alias» Mucciacciò.

(In *Tutte le opere di Giacomo Leopardi,* a cura di F. Flora, Mondadori, Milano, 1949)

Mamma, che quando sogna sogna il vero,
ha sognato di me la notte scorsa:
correvo per un ripido sentiero,
dietro una mala vipera era accorsa.
E s'è svegliata pallida,
fremente pel terrore:
la vipera m'avea già morso il core!

E. A. Mario

CARLO EMILIO GADDA

Il figlio infelice

La madre gli apparve davanti curva, serena, guardandolo. Il volto, dalle orbite gonfie, dalla pelle cascante, quasi giallo, non riesciva più ad esprimere la tenerezza interiore: come se l'inesorabile già lo avesse allontanato da ogni possibilità di espressione: ma l'amore si palesava dal tentativo del sorriso, dalla tensione degli occhi, che l'età aveva fatto presbiti.

«Vuoi il caffè?», gli chiese dolcemente. Egli la guardò senza rispondere, poi disse, torvo: «Perché tutti quei maiali per casa?».
La mamma allora si atterrí. Lo aveva creduto calmo. «Erano venuti... un momento...», balbettò: «... a portarmi i funghi... poveretti...», e fece per allontanarsi come volesse rientrare e prendere il cestello di sulla tavo-

la, per mostrarglielo. In realtà tentò di fuggire atterrita. Egli la trattenne per un braccio, con violenza:
«Non voglio, non voglio maiali in casa», urlò accostando ferocemente il volto a quello della mamma. La mamma ritrasse il capo appena, chiuse gli occhi, non potè congiungere le mani sul grembo come di solito faceva, perché egli le teneva un braccio sollevato: il braccio terminava a una mano alta, stecchita, senza più forza: a una mano incapace d'implorare. La lasciò subito, e allora il braccio ricadde lungo la persona. Ma ella non osò risollevare le palpebre.
La parte superiore della testa, la fronte, assai alta e le tempie, sopra le arcate degli occhi, chiusi, parve il volto di chi si raccolga nella ricchezza silente e profonda dell'essere, per non conoscere l'odio: di quelli che tanto ama!

Cosi riferisce Svetonio di Cesare, che levasse la toga al capo, davanti la subita lucentezza delle lame.
Un disperato dolore occupò l'animo del figliolo: la stanca dolcezza del settembre gli parve irrealtà, immagine fuggente delle cose perdute, impossibili. Avrebbe voluto ingi-

nocchiarsi e dire: «Perdonami, perdonami! Mamma, sono io!». Disse: «Se ti trovo ancora una volta nel braco dei maiali, scannerò te e loro.» Questa frase non aveva senso, ma la pronunziò realmente (così certe volte il battello, accostando, sorpassa il pontile).

Traversò la terrazza e la sala, rovesciò a terra il cestello con tutti i funghi; gettò via dal piatto la viscidezza gialla della bestia, senza toccarla.

Salì alla sua camera, dove, aperto alla pagina, lo attendeva il libro. Prese invece la valigetta, la riempì confusamente del necessario, povera suppellettile, ridiscese tutte le scale, uscì da basso. I lari gli dicevano senza poterlo seguire, gli dicevano dalla camera «Addio! Addio».

La madre lo vide allontanarsi e discendere lungo il sentiero dei campi dal terrazzo dove era rimasta. Lo salutava mentalmente, chiamandolo, chiamandolo, col nome che gli aveva dato, lontana dolcezza degli anni. Quando più vigorosi e verdi infoltivano gli ippocastani, sui viali dei bastioni spagnoli.

(In *La cognizione del dolore*, Einaudi, Torino, 1963)

Mamma bianca,
mamma stanca,
guardando il volto tuo vedo l'aurora,
sempre serena e bella,
più bella ancora!

Ruccione-Stazzonelli-Martelli

EUGENIO MONTALE

A mia madre

Ora che il coro delle coturnici
ti blandisce nel sonno eterno, rotta
felice schiera in fuga verso i clivi
vendemmiati del Mesco, or che la lotta
dei viventi più infuria, se tu cedi
come un'ombra la spoglia
(e non è un'ombra,
o gentile, non è ciò che tu credi)

chi ti proteggerà? La strada sgombra
non è una via, solo due mani, un volto,
quelle mani, *quel* volto, il gesto d'una
vita che non è un'altra ma se stessa,
solo questo ti pone nell'eliso
folto d'anime e voci in cui tu vivi;

e la domanda che tu lasci è anch'essa
un gesto tuo, all'ombra delle croci.

(In *Opera in versi,* Einaudi, Torino, 1980)

Mamma addormentata,
svegliati per me,
non c'è donna amata che somigli a te.

Schisa-Cherubini

JEAN-PAUL SARTRE
La madre bambina

Se fosse vissuto, mio padre si sarebbe steso lungo sopra di me e m'avrebbe schiacciato. Per fortuna è morto prematuramente; fra gli Enea che portano in spalla i loro Anchise, io passo da una riva all'altra, solo e detestando quei genitori invisibili che cavalcano i loro figli per tutta la vita; ho lasciato dietro di me un giovane morto che non ebbe il tempo d'essere mio padre e che potrebbe essere, oggi, mio figlio. Fu un male o un bene? Non lo so; ma sottoscrivo volentieri il verdetto d'un eminente psicanalista: io non ho un Super-io. [...]

A chi avrei obbedito? Mi indicano una giovane gigantessa, e mi dicono che è mia madre. Per conto mio la prenderei piuttosto per una sorella maggiore. Questa vergine in re-

sidenza sorvegliata, sottomessa a tutti, me ne accorgo, è qui per servirmi. Le voglio bene: ma come potrei rispettarla, se nessuno la rispetta? Ci son tre camere nella nostra casa: quella di mio nonno, quella di mia nonna, quella dei «ragazzi». I «ragazzi» siamo noi: ugualmente minorenni e ugualmente mantenuti. Ma tutti i riguardi son per me. Nella *mia* camera hanno messo un letto da giovinetta. La giovinetta dorme da sola e si sveglia castamente: io dormo ancora quando lei corre al bagno per le abluzioni; ritorna completamente vestita: in che modo sarei nato da lei? Mi racconta le sue disgrazie e io l'ascolto con compassione: più in là la sposerò per proteggerla. Glielo prometto: stenderò la mano su di lei, metterò al suo servizio la mia giovane importanza. Si pensa che le obbedirò? Ho la bontà di cedere alle sue preghiere. Lei, d'altronde, non mi dà ordini: delinea in lievi parole un avvenire della cui realizzazione loda in me il desiderio: «Il mio piccolo caro sarà cosi buono, cosi ragionevole, che si lascerà mettere le goccine nel naso senza far storie.» E io mi lascio prendere in trappola da queste profezie delicate.

(In *Le parole,* Il Saggiatore, Milano,1964)

Buonanotte, mamma, buona notte,
il tuo bimbo sogna ancor, come quei dí.
«Ninna nanna» canterai
e nel sogno rivedrai
chi ti ha fatto sempre piangere e soffrir.

Cherubini-Pagano

GABRIELE D'ANNUNZIO

Maia

Gloria al tuo capo, o madre!
Sii tu testimone sublime
di mia verità sotto il cielo.
O Solitaria,
o Dolorosa,
o Paziente,
non sono io forse il tuo grido?
Il tuo inconsapevole grido
che, riconosciuto, si spande
su gli uomini e reca ai più puri
la tua speranza divina.
O madre, sia gloria al tuo capo!
Queste la mia tristezza
diceva parole, nell'ombra
d'Itaca aspra di rupi.
E parve dal mare profondo
salirmi al petto una forza

silente, in cui palpitavan le amiche
Pleiadi, quando a notte
supino, col vólto alle stelle,
giacqui presso l'Occhio di prua.

(In *Versi d'amore e di gloria,* vol. II, Mondadori, Milano, 1950)

O dolce mammina,
le tue carezze sogno ancor.

vorrei tornare come allor
per ritrovar vicino a te la felicità,
il tuo sorriso riveder che mi inteneriva il cuor.

Yellen-Pollack-Leonardi

EPITAFFI PER I FIGLI

Leonida di Taranto (III sec. a.C.)
O misero Antìcle e misera me!
Misi sul rogo nel fiore degli anni
il mio unico figlio. Tu sei morto
a diciotto anni, figlio! Ed ora piango
la vecchiaia solitaria.
Meglio per me le tenebre dell'Ade!
E né l'aurora mi è dolce, né il raggio
del sole rapido. Ah, misero Anticle,
tu hai compiuto la tua sorte; e possa
tu ora guarire tutto il mio dolore,
strappandomi alla vita.

Diodoro Zona (I sec. a. C)
A tu che all'Ade
guidi la barca dei morti sull'acqua
di questa palude fitta di canne,

abbi pietà del mio dolore,
tendi la mano al figlio di Cinira,
ora che scende giù dalla scaletta.
Nero Caronte, aiutalo,
perché nei sandali inciampa il bambino,
e poi ha paura di posare i piedi
nudi su per la sabbia della riva.

(In *Antologia Palatina*, VII, 466 - VII, 365; traduzione di Salvatore Quasimodo)

Mia madre, mia eterna margherita

La madre è per ogni uomo il punto di legame affettivo oltre che biologico con ciò che è «prima» di lui: la tradizione, la storia, il destino. Guardando la propria madre l'uomo comprende di non potersi concepire come monade. Lasciando da parte Freud e altri pretesi scientismi sull'argomento, si può ben dire che da come un uomo guarda la propria madre si intende cosa quell'uomo pensa di se stesso. La memoria d'esser nati da una donna costituisce il duro filamento che lega «inevitabilmente» un uomo alla coscienza di non essersi creato da solo, di non essere dunque autosufficiente. Tragica è la coscienza di chi cancella o distorce quella memoria. La madre c'è; può essere odiata, vilipesa, ma resta comunque «eterna margherita», segno eterno della nostra autentica natura umana. Non a caso poeti e scrittori hanno dedicato pagine tra le loro più alte alla propria madre o alla figura di una madre. Non se ne poteva dare qui un 'antologia esaustiva, ma solo sceglierne alcune tra le più serene, le più terribili, le più vicine; e perciò giudicanti il nostro tempo, che di vere madri ha penuria e necessità.

Davide Rondoni

Indice